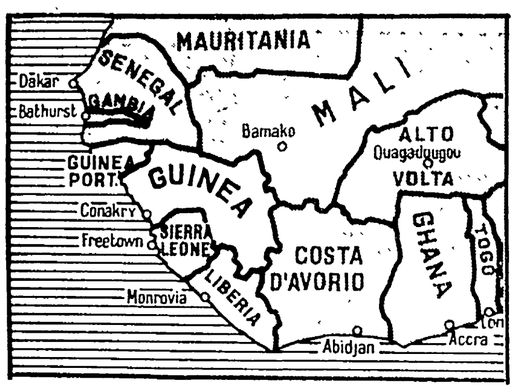
Il primo servizio del nostro inviato nell'Africa Occidentale

Incontro con la Guinea e con Séku Turé

Il « Tabaschi », la Pasqua islamica nel cuore dell'Africa Nera - Un paese grande come quattro quinti dell'Italia con 4 milioni di abitanti - L'immigrazione dal Nord Africa alla Costa - Problemi del nuovo Stato



Con questo servizio del nostro inviato Francesco Pistolese inizia l'inchiesta de « l'Unità » sull'Africa di oggi.

« L'Unità » ha affidato a due suoi inviati il compito di cercare le risposte ai problemi più scottanti e attuali dell'Africa:

FRANCESCO PISTOLESE svolge la sua inchiesta nel nord-ovest, cioè in Guinea, nel Mali, nella Costa d'Avorio, nel Ghana, nell'Alto Volta nel Dahomey, in Nigeria e nel Senegal;

FRANCO MAGAGNINI toccherà, a oriente, il Kenia, la Tanzania e il Sudan, fermandosi inoltre nei due paesi dove più numerosi vivono i nostri connazionali: l'Etiopia e la Somalia.

L'intervista con il Presidente guineano

I rapporti con N' Krumah — Il libero sviluppo dei Paesi africani — Vigilanza contro gli intrighi degli imperialisti — I colpi di stato « teleguidati »

Dal nostro inviato

CONAKRY, *aprile.*

« La posizione della Guinea — ci ha detto Séku Turé nel corso di un'intervista esclusiva al nostro giornale — non mira a mantenere a qualunque costo N'Krumah alla testa dello stato del Ghana. All'uomo facciamo totale fiducia per l'opera panafricanista e progressista che ha svolto, ma ciò che soprattutto ci interessa è la sorte del popolo del Ghana e degli altri popoli africani di fronte alle difficoltà create dall'imperialismo e dal colonialismo. Appoggiamo senza riserve il popolo del Ghana e fino a quando l'illegalità e la forza militare si imporranno al paese, riconosceremo un solo capo di quello stato: N'Krumah ».

Il presidente della Guinea ha svolto nella sua intervista il concetto di libero sviluppo dei paesi africani, per il quale la condizione essenziale è l'equilibrio interno, quasi dovunque difficile a causa degli effetti della dominazione coloniale e attualmente compromesso dagli interventi di varia natura, colonialisti e neocolonialisti.

Un difficile equilibrio

Séku Turé non ha detto, ma è una realtà, che la Guinea è uno dei pochissimi paesi dove le circostanze favorevoli a tale equilibrio furono colte prontamente dal Partito democratico dieci anni prima dell'indipendenza. Il senso implicito dell'intervista è una netta smentita alle voci diffuse in Europa, soprattutto dalla Costa d'Avorio, secondo le quali la Guinea si preparerebbe ad invadere il Ghana per riportare N'Krumah al potere.

La Guinea (di questo non si è parlato nell'intervista, ma è un'annotazione che va fatta) ha solo settemila soldati, attualmente occupati nel lavoro dei campi. In altra occasione, prima del nostro arrivo, il presidente disse che il paese sarebbe stato in grado di mobilitare decine, centinaia di migliaia di militanti, se gli imperialisti, non potendo provocare un colpo di stato, decidessero una aggressione dall'esterno. A noi Séku Turé ha detto che la maggior parte dei colpi di stato in questi ultimi mesi sono stati « teleguidati », facendo leva sulla preminenza effettiva dei militari sulle altre forze politiche. In Guinea questo è impossibile, perché qui i militanti del Partito democratico sono attivi e vigili. Analogo concetto il presidente aveva esposto il 27 marzo in un discorso largamente travisato in Europa discorso solo oggi integralmente pubblicato dal giornale *Horya*, organo del Partito democratico. In tale discorso, come in questa intervista all'*Unità* — Séku Turé ha addotto a riprova della natura dei colpi di stato in Africa la soppressione della libertà, lo scioglimento dei parlamenti, gli arresti in massa. In Guinea, fatti del genere sono impossibili, perché gli agenti dell'imperialismo, se passassero all'azione, sarebbero subito isolati.

La razza non c'entra

Nel discorso va colta la frase seguente: « Non si tratta di questioni di colore o di razza, perché altrove vi sono rivoluzionari e difensori degli interessi del nostro continente più di alcuni africani ». Il presidente ha detto anche che gli imperialisti si propongono di abbattere il regime della Guinea e lo stesso Séku Turé entro il 15 ottobre, ma prima della fine dell'anno molte cose avverranno nel continente, e il Ghana sarà la tomba dell'imperialismo.

In realtà, un profondo squilibrio è stato determinato dai colpi di stato nell'Africa occidentale. Un riequilibrio si otterrà con nuovi colpi di stato, oppure con la ritirata degli agenti dell'imperialismo nel Ghana e forse altrove? La seconda alternativa non solo è ovviamente auspicabile, ma più probabile, grazie alla larga base che il regime democratico ha in Guinea, dove la sovversione reazionaria interna è impossibile, mentre l'aggressione esterna susciterebbe complicazioni internazionali. N'Krumah si trova qui, ma lo stesso Séku Turé non desidera — ci ha detto — suoi contatti con l'esterno nel momento attuale. La nostra impressione è che il movimento di resistenza contro il colpo di stato si espande nel Ghana e che si attende il suo ulteriore sviluppo prima di una nuova comparsa di N'Krumah.

f. p.

Dal nostro inviato

CONAKRY, *aprile.*

Tabaski, *la chiamano qui, in Guinea, e con nomi diversi in altri paesi:* Bayram *in Siria,* Adha al Moubarak *nel Libano,* el Khebir *nell'Africa del Nord. E' la festa islamica che corrisponde alla Pasqua dei cristiani e degli israeliti. La si celebra, a pranzo, con un* couscous *di capretto o di agnello, gli stessi animali che anche da noi vengono sacrificati nella occasione analoga, e per il resto è giornata di preghiera e di vita familiare.*

Qui la osservano in modo assai rigido: non si vede un'anima per le strade, ed è praticamente impossibile prendere contatto con chiunque. In Guinea come, con poche differenze, in tutti i paesi mussulmani. I capi di Stato si scambiano in questo giorno messaggi di augurio, e appunto dalla lettura di tali messaggi sul quotidiano Horya, *l'organo del Partito Democratico della Guinea, abbiamo appreso i nomi diversi con cui la festa viene designata, da un capo all'altro di quella che fu l'espansione dell'Islam, arrestata più tardi dal colonialismo europeo, ma non ridotta, non risospinta in meno ampi confini.*

Pochi europei hanno una idea esatta della ampiezza della civiltà islamica, ed evitano l'errore di confonderla con l'estensione geo politica del mondo arabo. Ma basta scendere al sud del Sahara per superare questo errore, mentre reciprocamente, per capire l'Africa di oggi, è necessario rifarsi al termine intermedio fra gli antichi regni del Benin, del Mali, dei Moussi, degli Ashanti, del Ghana, e i sessant'anni o poco più di dominazione coloniale europea: vale a dire, alla espansione islamica nell'Africa nera. Circa un anno fa dall'altra parte dell'Equatore, a Zanzibar, cinquemila chilometri dalle sponde del Mediterraneo, fummo stupiti di ritrovare i portali moreschi di legno intagliato che si vedono nel sud della Spagna, le moschee e i minareti come al Cairo, ad Algeri, persino a Tirana, le stradine acciottolate e tortuose del Soukh tunisino e della Casbah algerina, e di tanti altri posti anche nostri, italiani; la biblioteca degli hascemiti intitolata all'Agha Khan, di cui avevamo visto la tomba sul Nilo ad Assuan, circa a mezza strada fra le punte estreme della espansione al nord e al sud, press'a poco alla latitudine stessa della Mecca, e a mezza strada anche, con minore approssimazione, fra il Pakistan e il Golfo di Guinea, estremi nel senso della longitudine.

Siamo ora appunto sull'estremo occidentale dell'Africa, e della influenza islamica, che qui non è giunta direttamente fino a manifestarsi in forme architettoniche, ma si rivela a prima vista nel costume maschile: il camicione bianco lungo fino ai piedi, che gli arabi chiamano galabeya. *E' meno comune che nei paesi arabi, ma — arricchito da una larga sopravveste ricamata — costituisce il costume nazionale per le occasioni ufficiali, detto* grand boubou. *Il presidente del consiglio Saifoulaye e molti alti funzionari lo indossano regolarmente. Nessuna influenza islamica appare invece nel costume femminile, simile a quello degli altri paesi dell'Africa occidentale, illeggiadrito talvolta da una cappa sottile di rete d'oro o di velo trapunto.*

Ma a parte il costume, il fatto è che su cinque abitanti della Guinea, almeno quattro sono mussulmani, e stretti osservanti, molto più stretti che non lo siano, della propria religione, i cristiani sparsi un po' sull'intero continente e anche qui presenti. La spiegazione della divergenza, fra la larga accettazione dell'Islam e quella che con termine complessivo chiameremmo la cultura guineana — lingua, musica, arti figurative — essenzialmente di derivazione pre-islamica e animista, come in tutti i paesi contigui, risiede nel fatto che gli arabi non sono giunti essi stessi fin qui. Le popolazioni insediate in Guinea vi sono immigrate dal nord, dalla foresta e dalla boscaglia al margine meridionale del Sahara. Una migrazione lenta e continua, che nel corso di numerosi secoli ha in qualche modo seguito il dislocamento delle correnti di traffico dalle piste sahariane, dominate dagli arabi e berberi — in particolare dai tuareg — alle vie marine aperte dagli europei.

Sono popolazioni appartenenti ai gruppi etnici mandé *(che parlano il dialetto* malenké), soussou, peuls, *e quelli detti* forestiers, *cioè abitanti della foresta. Ottocento o più anni fa, i loro avi appresero dai cavalieri arabi giunti attraverso il deserto i precetti coranici, e parteciparono in qualche misura della nuova civiltà di cui si era costituita centro Timbuctù (oggi nel territorio del Mali). Ma gli arabi li facevano schiavi, li mandavano a piedi, in catene, incalzati dalle lance dei cavalieri, attraverso il deserto pietroso, attraverso il Mar Rosso, o attraverso il Mediterraneo in Spagna. A Timbuctù e negli altri centri di raccolta i giovani vigorosi delle tribù erano costretti a lottare fra loro per dar modo ai mercanti di selezionare i più forti. Per sfuggire a questa mala sorte cominciò la migrazione verso il sud, che sarebbe stata forse più rapida se, fin dal principio, non fosse andata ad alimentare una eguale tratta di schiavi da parte degli europei giunti dal mare. La corrente migratoria comunque è continuata anche dopo l'abolizione della tratta (ma autori attendibili ritengono che quest'ultima non sia del tutto estinta attraverso il Sudan e il Mar Rosso, in direzione degli harem della penisola araba) determinando così l'attuale composizione della popolazione guineana. Tipico è che la maggior parte degli abitanti di Conakry, che protende le sue palme da cocco e da olio su un raro angolo di Atlantico, chiuso da rocce e isolotti come una baia mediterranea, non sono gente di mare: i pescatori, che provvedono sogliole e altro pesce fresco e affumicato, sono immigrati anch'essi, ma lungo la costa, dal Sénégal a nord o dal Ghana e dalla Nigeria a Sud. Sono* Ewe *e* Yoruba, *in piccola minoranza rispetto ai* peuls *e ai* mandé. *Sono anche di pelle più scura, poichè fra quelli provenienti dall'interno non è troppo raro scoprire tonalità meno accentuate di bruno, che rivelano antiche unioni con i predoni arabi; ovvero un lineamento, una geometria del volto, che ricordano figure dei templi egizi, come l'alta acconciatura delle donne in forma di tiara ottenuta con l'uso accorto di un semplice foulard.*

Conakry: il « supermarket »

Con quattro milioni di abitanti su una superficie di 245 mila chilometri quadrati, i quattro quinti di quella dell'Italia, la Guinea presenta oggi bassa densità di popolazione, come tutti, più o meno, i paesi contigui, con i quali diride anche i gruppi etnici, e le linee generali della storia dolorosa di cui abbiamo fatto cenno, e di cui la scarsa popolazione è conseguenza. La sovrapposizione, a questa storia, della dominazione coloniale europea, ebbe luogo fra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo in forme del tutto arbitrarie e casuali, e contrassegnate dalla totale ignoranza degli antecedenti; essa del resto, muovendo dalle coste (denominate già da tempo secondo le merci che se ne traevano: Costa d'Oro il Ghana, Costa d'Avorio quella che tuttora conserva tale nome, Costa degli Schiavi) penetrò assai poco nell'interno, e i confini segnati sulla carta fra i « possedimenti » inglesi francesi portoghesi spesso non ebbero, nel retroterra, un significato reale, mentre — tracciati in direzione nord-sud — grossolanamente divisero gruppi etnici affini o medesimi mescolando sotto ciascuna amministrazione parti o frazioni di più gruppi: le etnie infatti hanno avuto e conservano un andamento secondo i paralleli piuttosto che secondo i meridiani, sebbene le migrazioni di cui si è detto abbiano avuto luogo lungo i meridiani.

Conakry: la lavandaia

Sessanta ottant'anni di colonialismo ottuso, brutale, sordido (si potrebbe qui aprire un discorso sul positivismo e sociologismo di fine '800, totalmente incapace di apprezzare le culture africane, quindi mediatore dell'arrogante « umanitarismo » colonialista) hanno poi tuttavia recato, nei territori dominati, condizioni diverse, che hanno variamente interagito con quelle storiche, caratterizzando infine l'accesso all'indipendenza da parte di ciascuno di questi popoli, e le loro prime esperienze come Stati indipendenti. Una vasta letteratura si è costituita, in questi vent'anni, sulle peculiarità del colonialismo francese rispetto a quello inglese, e viceversa: molto in generale si può dire che gli inglesi hanno rilevato la feudalità costituita nel periodo di dominazione islamica, ovvero a livello tribale, per formare in ciascun loro dominio una classe dominante intermedia; i francesi sono stati più caporaleschi, e dove sono pervenuti a costituire borghesie nazionali, come nella Costa d'Avorio o nel Sénégal (essendo quest'ultimo il centro e cuore del loro impero) lo hanno fatto in genere in senso antifeudale, mentre nei territori in cui si sono impegnati meno, come appunto la Guinea, hanno solo impiegato e salariato i capi di villaggio e di tribù alla stregua di sottufficiali.

Tali differenze, prese da sole, non sono decisive, e qualche volta nemmeno molto significative. Nell'Africa occidentale situazioni analoghe si ritrovano in paesi già dominati dagli uni come dagli altri: gruppi di borghesia nazionale, complicati o non con i residui feudali, colludono con gli interessi stranieri e in tal modo, da un lato, subordinano lo sviluppo economico del paese a tali interessi; dall'altro lato suscitano all'interno giusti risentimenti, i quali a loro volta si manifestano solo a un certo livello, nelle città, nelle forme della lotta di classe, e nell'assieme del paese piuttosto come riaccesi antagonismi tribali. Così alcuni autori, a soli pochi anni dall'accesso all'indipendenza per la maggior parte dei paesi africani, già credono di poter dare giudizi catastrofici, come per esempio il signor René Dumont che afferma perentoriamente: « L'Africa nera è partita male ». A noi ha detto in vece nei giorni scorsi Tibou Tounkara, Alto commissario alle Informazioni della Guinea, che la situazione generale in Africa, è particolarmente in questa parte dell'Africa, sta migliorando.

Se ci fosse accaduto di raccogliere questo giudizio prima di lasciare l'Italia, diciamo quindici giorni fa, e comunque dopo le notizie dei colpi di Stato eseguiti dai militari nel giro di pochi mesi in vari paesi dell'Africa occidentale e centrale, penultimo la Nigeria, ultimo il Ghana, ammettiamo che non ne avremmo compreso il senso. Ora a Conakry, crediamo invece di comprenderlo. Sappiamo del resto che nello stesso Ghana si sono formati e operano nuclei di resistenza, destinati certamente ad allargarsi, probabilmente fino al punto in cui Kuame N'Krumah potrà tornare nel paese, porsi alla testa del movimento e della lotta contro il colonialismo.

Tutto questo non è un segreto, e non ha nulla a vedere con le attività oscure, le manovre, i maneggi, o le mobilitazioni di armati, che le agenzie di stampa occidentali, di base ad Abidjan, attribuiscono al governo della Guinea. Al contrario, qui il paese è assolutamente tranquillo, non si vedono soldati nè trasporti militari, l'atteggiamento così della popolazione come dei governanti verso gli europei è di estrema gentilezza e serenità, chiunque può attraversare la città anche solo e di notte senza non diciamo rischio, ma nemmeno essere fermato dalla polizia per il controllo dei documenti. Vale la pena di precisarlo dopo le interpretazioni incendiarie date da una parte della stampa europea a qualche frase di un discorso pronunciato giorni or sono dal presidente Séku Turé.

Il punto è un altro: in Guinea il governo è forte perché il Partito Democratico, formato il 17 giugno 1947, vale a dire undici anni prima della indipendenza, ha saputo fin dal principio cogliere le condizioni favorevoli che nel paese si erano formate, per una organica e conseguente via di sviluppo economico e civile. Spesso si ritrova, nella recente letteratura politica europea, il termine di « scelta », che però non spiega abbastanza. Il successo politico non può nascere che da una direzione consapevole delle esigenze e condizioni obiettive. Il PDG ha potuto e saputo assicurare una tale direzione perché — come il presidente Seku Ture amava ripetere, e ha detto anche a noi nel corso di un ricerimento — ha sviluppato e continua a sviluppare una analisi accurata e rigorosa delle condizioni in cui opera.

Questo ci riporta ai termini, sopra accennati, del quadro storico in cui l'attività del PDG si colloca. Le genti insediate in Guinea avevano cominciato già da tempo, quando si trovavano più a nord e divennero mussulmane, a superare il tribalismo, e la comune migrazione, la comune necessità di sfuggire alla tratta degli schiavi, le hanno unite e fuse meglio che nei territori contigui; nè il feudalesimo islamico si è spinto fino a questo estremo occidente, come si è invece spinto nelle regioni più centrali, fino all'alta Nigeria. Gli chefs, i capi di tribù e di cantone salariati dai francesi ma non tenuti in gran conto poterono essere deposti fin dal dicembre 1957, e sostituiti da consigli democraticamente eletti.

La Guinea era già matura per l'indipendenza, e poté, senza vanteria nè temerarietà, rispondere « no » (1.119.568 voti contro e soli 57.131 a favore) al referendum indetto da De Gaulle il 28 settembre 1958, e inteso bensì a concedere ai territori africani dominati dalla Francia l'indipendenza formale, ma nel quadro di una connessione durevole con gli interessi francesi, e di uno schema applicato dall'esterno.

Come siano andate le cose in seguito, particolarmente sotto l'aspetto dello sviluppo economico, non può essere riferito in questo contesto. Ne abbiamo parlato con il competente ministro di Stato, Fofana Karim, e in questi giorni stiamo visitando fabbriche e aziende agricole. Torneremo su questo punto, che in ogni caso non presenta nessuno degli aspetti negativi registrati altrove. Politicamente, l'impegno decisivo pesa sul PDG, che già conta 8200 comitati di base, uno per ciascuno degli 8000 villaggi e gli altri nelle città, riuniti in 187 sezioni e 30 federazioni. E' il partito che assicura la vita amministrativa del paese, che si è sostituito alla vecchia cheffrerie ovunque, e ha introdotto a tutti i livelli forme di democrazia diretta di grande interesse, non solo nel senso che tutti i comitati sono eletti, ma nel senso della libertà di discussione, e della circolazione delle idee ed esperienze fra i livelli periferici e quelli centrali.

Francesco Pistolese

Mosca

Vigorelli smentisce un'agenzia americana

« Non sono venuto qui — dichiara il segretario della COMES — per promuovere l'espulsione dei sovietici dalla nostra organizzazione » I colloqui sul « caso » Siniavski-Daniel

Dalla nostra redazione

MOSCA, 16

Un'avventata quanto infondata notizia diffusa ieri sera da una agenzia americana — secondo cui il segretario generale della COMES (Comunità europea degli scrittori), Giancarlo Vigorelli avrebbe minacciato gli scrittori sovietici di espulsione dal l'organizzazione — ha portato una nota di tensione nei colloqui che Vigorelli conduce a Mosca con i rappresentanti dell'Unione degli scrittori sovietici a proposito del caso Siniavski e Daniel.

Questa mattina Vigorelli ha fatto immediatamente una messa a punto, attraverso l'ANSA: messa a punto che egli stesso ci ha letto più tardi per smentire le affermazioni dell'agenzia americana.

Nella sua smentita, Vigorelli dichiara « Non sono ancora in grado di trascrivere un esplicita dichiarazione finale in merito ai miei lunghi e articolati colloqui di Mosca, perché siamo ancora lontani dalla fase conclusiva e non poche questioni restano sul tappeto. Inoltre, a mezzogiorno, il segretario generale del Pen Club, David Carver, ha iniziato a sua volta i colloqui diretti con l'Unione degli scrittori sovietici, e questa mattina ho avuto anche con lui un incontro confidenziale tastagliandolo sui primi contatti già avuti. Oggi stesso o lunedì Carver e io avremo la prevista seduta comune con i dirigenti dell'Unione degli scrittori. In quanto alle trattative della COMES, appena saranno definitivamente concluse anche ad altri livelli mi affretterò a darne un'ampia relazione: voglio tuttavia anticipare che, in osservanza del mandato della presidenza della COMES, non sono venuto a Mosca, contrariamente a certe voci, per promuovere la espulsione degli scrittori sovietici dalla nostra organizzazione, anzitutto perché non sarebbe e non è nei miei poteri, ma soprattutto perché, malgrado le gravi difficoltà e i duri contrasti, la COMES si augura di poter continuare a svolgere la sua fruttuosa collaborazione, in corso già da sette anni con tutti i paesi europei a patto, ben inteso, che i colleghi sovietici si impegnino all'osservanza delle deliberazioni presidenziali fissate a Parigi e da me sottoposte con fermezza a Mosca ».

Giancarlo Vigorelli era arrivato lunedì scorso nell'Unione Sovietica per incontrarsi con i rappresentanti dell'Unione degli scrittori sovietici, per discutere con essi i problemi aperti dalla condanna di Siniavski e Daniel e per sollecitare un provvedimento di clemenza. Il viaggio di Vigorelli era stato deciso da una riunione della presidenza della COMES.

La presidenza della COMES pur valutando in termini molto critici il processo e la condanna di Siniavski e Daniel, aveva ritenuto a ribadire la sua fiducia nella possibilità di continuare anche in futuro il dialogo con gli scrittori sovietici e la cooperazione con essi.

Nei giorni scorsi, il segretario generale della COMES aveva avuto numerosi colloqui con i segretari dell'Unione degli scrittori sovietici Markov e Surkov, con lo scrittore Tvardovski e con altre personalità del mondo delle lettere e della cultura sovietico.

Ieri sera è arrivato a Mosca, per le stesse ragioni, il segretario del Pen Club David Carver, ricevuto all'aeroporto da rappresentanti dell'Unione degli scrittori e dallo stesso Vigorelli. Il problema del Pen Club, però, è oggettivamente diverso da quello della COMES perché gli scrittori sovietici non ne fanno ancora parte.

E' stato sulla base di un'affrettata dichiarazione di Carver che l'agenzia americana ha diffuso la notizia di cui abbiamo riferito all'inizio.

Augusto Pancaldi

Milano

I FUNERALI DI CARLO CARRA'

MILANO, 16

Presenti, con i familiari, un folto gruppo di autorità ed esponenti del mondo artistico e culturale, si sono svolti oggi i funerali del pittore Carlo Carrà. Nel cortile dell'Accademia di Brera, dove era stato composto il catafalco, sono intervenuti, fra gli altri, il prefetto Spasiano, i sindaci di Milano, Bucalossi, e di Quargneto, Dorato; una delegazione del Comune di Alessandria; il presidente dell'Accademia di Brera, arch. Candiani; il Sovrintendente alle gallerie e monumenti, prof. Dell'Acqua; il Premio Nobel, Salvatore Quasimodo e numerosi pittori, tra i quali Aldo Carpi, Raffaele De Grada, Spilimbergo, Marussig, Vellani Marchi, Borra, Morando e altri esponenti della cultura, tra i quali il poeta Alfonso Gatto e numerosi critici e collezionisti d'arte. Tra le corone inviate quelle dell'amministrazioni comunali di Milano, Alessandria e Quargneto (paese natale di Carrà), presenti con i rispettivi gonfaloni, e quella dell'Accademia di San Luca.

Composto il corteo, seguiva il carro funebre la vedova del pittore signora Ines con il figlio Massimo, la nuora, i nipoti e altri congiunti; quindi le autorità e i numerosi altri intervenuti. Il corteo si è diretto verso la vicina basilica di San Marco, dove è stato officiato il rito funebre. Successivamente sul piazzale antistante la basilica, il sindaco Bucalossi ha pronunciato un discorso.

La salma, seguita dai familiari e da un ristretto numero di amici di famiglia, è stata poi avviata al cimitero monumentale per una tumulazione temporanea: i familiari intendono infatti, in un secondo tempo, erigere una tomba monumentale dedicata al grande artista scomparso.